

## La fede nella Lettera di Paolo ai Galati<sup>1</sup>

Card. Albert Vanhoye, SJ

*Professore emerito del Pontificio Istituto Biblico (Roma)*

Tra le lettere dell'Apostolo Paolo, quella ai Galati si distingue per la sua grande insistenza sulla fede. La parola "fede" (*pistis* in greco) torna 22 volte in questa lettera, che è relativamente breve. Proporzionalmente alla lunghezza, questa frequenza è la più alta in tutto il Nuovo Testamento. Si può dire che il tema principale della Lettera ai Galati sia la difesa della sovranità della fede contro una dottrina che non rispettava questa sovranità. Nelle Chiese della Galazia, infatti, si stava propagando una dottrina che dichiarava ai cristiani venuti dalle nazioni pagane che la fede non bastava perché potessero essere riconosciuti giusti davanti a Dio e ricevere tutti i beni promessi: ci voleva in più la circoncisione e l'osservanza della Legge di Mosè.

L'apostolo Paolo insorse contro questa dottrina, perché vi riconobbe un errore grave e molto pernicioso. Fu così condotto a spiegare il suo modo di capire la fede e il posto della fede nella vita cristiana.

In questa *Lectio Magistralis* cercherò in primo luogo di precisare che cosa Paolo intenda quando parla di fede nella Lettera ai Galati. Poi esamineremo la sua difesa della fede contro la posizione dei giudaizzanti nonché la fecondità della fede per la vita cristiana.

### 1. Come Paolo intende la fede?

Il primo passo della Lettera ai Galati in cui troviamo un accenno alla fede è molto interessante, perché sta in connessione con la conversione di Paolo. Alla fine del

<sup>1</sup> *Lectio magistralis* tenuta presso la Facoltà di Teologia di Lugano il 13 ottobre 2006 in occasione dell'apertura del nuovo anno accademico e in omaggio al Gran Cancelliere della Facoltà, Sua Eccellenza Monsignor Pier Giacomo Grampa, vescovo di Lugano, per il suo 70° compleanno.

capitolo primo, l'Apostolo osserva che, tre anni dopo la rivelazione che egli aveva avuto di Gesù Cristo, era andato nelle regioni della Siria e della Cilicia e che allora non era personalmente conosciuto dalle Chiese della Giudea, le quali avevano soltanto sentito parlare della sua conversione, che veniva espressa da loro in questi termini: «Colui che una volta ci perseguitava, va ora annunziando la fede che un tempo voleva distruggere» (Gal 1,23). In questa frase la conversione di Paolo viene descritta come un completo capovolgimento di comportamento in rapporto alla fede, un passaggio da una guerra contro la fede ad un'attività a servizio di questa stessa fede. In greco la frase dice letteralmente che Paolo stava "evangelizzando la fede", cioè diffondeva il vangelo della fede, la buona notizia della fede.

"Distruggere la fede", "annunciare la fede", in queste espressioni la parola "fede" può essere intesa in diversi modi. Concretamente è possibile interpretare "distruggere la fede" nel senso ampio di "perseguitare i cristiani". Infatti Paolo poco prima, nel v. 13, scrive: «Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi» (Gal 1,13). Tuttavia è anche possibile intendere l'espressione in un senso più preciso, quello di un'attività che mira a distruggere la fede, portando i cristiani all'apostasia. In un discorso degli Atti degli Apostoli, Paolo dichiara a proposito dei cristiani: «In tutte le sinagoghe cercavo di costringerli con le torture a bestemmiare» (At 26,11); dal contesto è chiaro che si trattava di bestemmiare «il nome di Gesù il Nazareno» (At 26,9). Quindi cercare di devastare la fede significa concretamente cercare di rompere la relazione di fede tra i cristiani e la persona di Gesù.

Nell'espressione "annunciare la fede" si può intendere "la fede" in modo oggettivo come un insieme di verità da credere, ma il contesto precedente orienta verso un senso interpersonale, quello di una relazione con la persona di Gesù. Paolo, infatti, parla nel v. 12 di «rivelazione di Gesù Cristo» e nel v. 16 di Dio che si compiacque di «rivelare suo Figlio». Quindi "annunciare la fede" significa concretamente invitare la persona ad accettare una relazione di fede con Cristo, aderire a Cristo per essere trasformata dalla relazione con lui. L'adesione personale a Cristo implica evidentemente l'accettazione di certe verità che lo riguardano, cioè che egli è nel contempo un uomo vissuto in Palestina e il Figlio di Dio, redentore degli uomini (cfr. Gal 3,13; 4,5), perché «ha dato se stesso per i nostri peccati, per strapparci da questo mondo perverso» (Gal 1,4) ed è poi risorto dai morti (cfr. Gal 1,1). Ma l'aspetto principale della fede non è l'adesione mentale ad una certa dottrina, l'aspetto principale è l'adesione personale ad una persona, alla persona di Cristo.

Alla fine del cap. 2 della Lettera, Paolo dimostra in termini meravigliosi ciò che la fede è per lui; dichiara: «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa

vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20). In questo magnifico testo l'aspetto interpersonale della fede viene espresso con un'insuperabile profondità.

L'affermazione di Paolo «Cristo vive in me» costituisce una novità stupenda. Per spiegarla sono state proposte alcune analogie, come la presenza di uno spirito profetico in un uomo o il caso di Socrate che era guidato da una specie di genio. Queste analogie però sono deboli. Qui si tratta di un uomo, Cristo, che vive in un altro uomo, il credente, in modo talmente reale che la vita del credente viene attribuita a Cristo piuttosto che al credente stesso.

La frase seguente ci consente di approfondire un poco questo mistero. Paolo si sforza di definire in modo più preciso la situazione del credente. Rinuncia quindi alle forti antitesi e ai paradossi e cerca di esprimere i diversi aspetti della sua esistenza di credente. Paolo ha detto: «non sono più io che vivo». Ritocca questa dichiarazione, ammettendo di vivere ancora sulla terra. La sua esistenza mortale non è finita. Paolo sta ancora vivendo «nella carne», cioè nella condizione umana comune, con tutte le sue limitazioni e debolezze, un'esistenza provata e travagliata, soggetta alla tentazione, alla sofferenza e alla morte.

Paolo ha detto: «Cristo vive in me»; precisa adesso questa affermazione dicendo: «vivo nella fede del Figlio di Dio...». Così possiamo capire in quale modo Cristo prenda possesso della vita di Paolo. Non si tratta affatto di una sostituzione violenta di una personalità all'altra, quale viene descritta nel caso degli indemoniati; non si tratta nemmeno di uno stato di ispirazione quale viene descritto da diversi autori, sia pagani come Platone, sia giudei come Filone. Paolo parla altrove di estasi mistiche che ha avuto (2 Cor 12,1-5). Qui però il caso è diverso, perché la sua affermazione non si limita ad alcuni momenti privilegiati della sua esistenza, ma si estende all'insieme della sua vita terrena. La vita di Cristo penetra in lui per mezzo della fede. Cristo non si impone a lui, ma si propone alla sua adesione di fede. L'assoluta affidabilità del Figlio di Dio apre a Paolo la possibilità della vita nella fede, la quale è vita di Cristo in lui e di lui in Cristo, meravigliosa interiorità reciproca. La fede non si presenta qui come assenso dato dalla mente a certe verità, ma come un'adesione di tutto l'essere alla persona di Cristo.

La fine della frase indica il fondamento di tutto. La fede si fonda sull'affidabilità «del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me». Due sono i motivi che fanno di Cristo un appoggio sicuro per la fede: da una parte, la sua dignità altissima di Figlio di Dio e, dall'altra parte, l'amore estremo che egli ha dimostrato per noi. La filiazione divina di Cristo è stata pienamente manifestata con la sua risurrezione (cfr. Rm 1,4); il suo amore per noi è stato dimostrato nella sua passione.

La formulazione della frase è tipicamente paolina, perché è paradossale e personale. Certo, il punto di partenza è tradizionale. La sostanza dell'affermazione è simile a quella di 1 Cor 15,3 sulla morte di Cristo «per i nostri peccati» e quella di Mt 20,28 e Mc 10,45 sul Figlio dell'uomo venuto «per dare la propria vita in riscatto per molti». Paolo, però, introduce qui importanti cambiamenti.

Anzitutto, egli ha personalizzato l'affermazione. Invece di dire «per i nostri peccati» (1 Cor 15,3) ovvero «per molti» (Mt 20,28; Mc 10,45), egli ha detto «per me». Questo singolare era contenuto nel plurale e quindi non suscita nessuna difficoltà logica. Il suo valore espressivo, tuttavia, è ben diverso. Invece di un'affermazione generale, troviamo l'espressione diretta di una relazione personale, che non si lascia dissolvere nell'astrazione. Ne risulta anche un paradosso: chi avrebbe mai potuto immaginare che il Figlio di Dio potesse consegnare se stesso per me, uomo miserabile?

Il paradosso viene rafforzato dal fatto che Paolo non abbia usato il verbo «dare» come in Gal 1,4 e Mt 20,28; Mc 10,45, ma il verbo «consegnare» (in latino *tradere*), che è diverso. Questo verbo, quando viene usato con un complemento di persona, significa nella Bibbia «dare qualcuno in mano ai nemici», «abbandonarlo al loro potere». Sono numerosi nell'Antico Testamento i passi in cui viene detto, ad esempio, che, per punirlo dalle sue infedeltà, Dio «consegnò» il suo popolo ai nemici (cfr. Gdc 2,14; 6,1.13; 13,1). Qui il verbo richiama il racconto della passione, perché ne è caratteristico: Giuda «consegna» Gesù ai Giudei (Mt 25,15.48), i giudei lo «consegnano» poi a Pilato (27,2), Pilato alla fine «consegna» Gesù «perché sia crocifisso» (27,6). Lo stesso verbo si trova anche nella grande profezia di Isaia sul «servo del Signore» (Is 53,6.12). Il nostro testo però ha la propria originalità inconfondibile in quanto adopera questo verbo con un pronome riflessivo, il che è paradossale: invece di essere consegnato, Cristo «consegnò se stesso» ai propri avversari per essere da loro irriso, maltrattato, messo a morte. Tutto questo, «per me», dice Paolo. Che abisso di generosità! Che mistero!

La chiave del mistero viene data da un'altra novità ancora: l'iniziativa travolgente di Cristo è stata una manifestazione di amore. I vangeli sinottici non esplicitano mai questo aspetto. Paolo lo esplicita. Il quarto vangelo vi insiste molto. L'uso del verbo «amare» al passato può destare meraviglia. Perché Paolo non usa il presente: «il Figlio di Dio che mi ama» (cfr. Ap 1,5)? La ragione sta nell'unione stretta di «ha amato» con «ha consegnato se stesso». Il Figlio di Dio spinse il suo amore per me sino al punto di consegnare se stesso per me.

Ultima novità: mentre la formula di 1 Cor 15,3 parla di «Cristo» e la frase evangelica del «Figlio dell'uomo», Paolo attribuisce questa iniziativa di amore al «Figlio

di Dio», titolo che esprime l'essere personale di Cristo nella sua realtà più profonda e più misteriosa, di cui Paolo ha ricevuto rivelazione diretta nella sua conversione (cfr. Gal 1,16). L'atto di amore ne diventa tanto più impressionante: «il Figlio di Dio... per me». Quanta sproporzione in tale scambio! Ma d'altra parte, quanta certezza di efficacia! Ciò che ha fatto il Figlio di Dio è certamente decisivo per la mia vita. Mi posso affidare pienamente a lui, legare me stesso a lui nella fede.

Nel versetto precedente Paolo ha espresso un aspetto particolare dell'adesione di fede a Cristo, dicendo: «Sono stato crocifisso con Cristo» (Gal 2,19). Infatti, l'adesione di fede non si fa alla persona di Cristo in astratto ma per mezzo del dinamismo della sua Passione redentrice. Non possiamo raggiungere direttamente Cristo nella sua gloria perché siamo peccatori, incapaci d'innalzarci da noi stessi fino a questo livello altissimo. Abbiamo bisogno di essere presi nel dinamismo purificatore e santificante della Passione di Cristo. La nostra fede raggiunge Cristo nella sua Passione sofferta per noi con immenso amore e perviene così nel contempo a Cristo nella sua gloria.

«Sono stato crocifisso con Cristo»! Quanta audacia in questa dichiarazione di fede. Dimostra un legame fortissimo con Cristo, un immedesimarsi affettivo ed esistenziale con lui e manifesta nel contempo una duplice convinzione di fede: la prima è che Cristo ha preso i credenti con sé nella sua morte (cfr. 2 Cor 5,14); la seconda è che questo evento supera i limiti della cronologia storica e ha un'attualità sempre presente. Paolo usa il verbo al perfetto che in greco esprime il risultato perdurante di un'azione passata: «Sono stato crocifisso e lo sono ancora». Questo corrisponde alla situazione effettiva del credente: essendo ancora nella vita terrena, egli si trova nel periodo di attuazione della passione di Cristo, la quale condiziona la sua partecipazione già adesso alla vita di Cristo risorto.

Con questa ultima constatazione abbiamo terminato di descrivere i tratti più importanti della fede quale la intende l'apostolo Paolo: egli la intende e la vive come un'adesione personale di tutto l'essere umano alla persona di Cristo, fratello nostro e Figlio di Dio, per mezzo del suo mistero di morte e risurrezione con il quale ci ha redenti. Per Paolo questa adesione di fede è la base indispensabile e unica di tutta la vita cristiana. In questo senso dico che la fede ha un'importanza sovrana e parlo della sovranità della fede.

Così siamo giunti alla seconda parte di questa relazione, che sarà più lunga.

## 2. La battaglia di Paolo per difendere la sovranità della fede

Nelle Chiese della Galazia la sovranità della fede, come ho già accennato, era messa in grave pericolo. I Galati non se ne rendevano conto, perché la propaganda dei giudaizzanti non conteneva esplicitamente nessun attacco contro la fede in Cristo, pretendeva soltanto di assicurare ai Galati una posizione religiosa più consona alla parola di Dio nell'Antico Testamento. Questa propaganda suscitava nei loro animi la preoccupazione di ottenere i beni promessi da Dio nella Sacra Scrittura, cioè le benedizioni divine durante la vita terrena e l'ingresso nel riposo di Dio dopo la morte. Secondo l'insegnamento della Bibbia, questi beni erano riservati alla discendenza di Abramo e per far parte della discendenza del patriarca era indispensabile accettare la circoncisione e osservare poi la Legge di Mosè. Sull'obbligo della circoncisione il capitolo 17 del libro della Genesi è quanto mai tassativo. Il Signore Dio vi promette di stabilire la sua alleanza con Abramo e la sua discendenza (Gn 17,7), poi prescrive: «Da parte tua devi osservare la mia alleanza, tu e la tua discendenza dopo di te di generazione in generazione. Questa è la mia alleanza che dovete osservare, alleanza tra me e voi e la tua discendenza dopo di te: *sia circonciso tra di voi ogni maschio*» (Gn 17,9-10), e Dio precisa: «*Il maschio non circonciso [...] sia eliminato dal suo popolo: ha violato la mia alleanza*» (Gn 17,14). Non si poteva essere più chiari. La circoncisione appariva indispensabile per far parte della discendenza di Abramo e diventare così eredi delle promesse. Chi si faceva circoncidere era poi tenuto a osservare la legge del popolo di Dio. Paolo stesso lo riconosce, quando scrive: «chiunque si fa circoncidere... è obbligato ad osservare tutta quanta la legge» (Gal 5,3).

Nel suo apostolato tra i pagani, Paolo non aveva mai imposto l'obbligo della circoncisione né l'osservanza della Legge di Mosè. Aveva soltanto predicato la fede in Cristo. Senza dubbio ciò aveva facilitato grandemente l'adesione di molti pagani alla fede perché concedeva loro di conservare le proprie usanze e di rimanere nella propria cultura per tutto ciò che non era contrario alla fede. Cedere alla propaganda dei giudaizzanti sarebbe stato rovinoso per l'apostolato di Paolo. Egli, però, non prese la questione da questo punto di vista: la considerò nel suo rapporto con la fede e si rese subito conto del grave pericolo che la propaganda dei giudaizzanti costituiva per la fede cristiana. Si preoccupò quindi di denunciare questo grave pericolo. Per fare questo inventò un nuovo modo di esprimere la convinzione della Chiesa, parlando cioè di giustificazione per mezzo della fede e non per mezzo delle opere della Legge. Paolo proclama con insistenza che «l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo» (Gal 2,16).

Esprimendosi così, Paolo assume un punto di vista inatteso, paradossale, perché contrappone la fede alla Legge e annuncia una certa liberazione nei confronti della Legge.

Nella catechesi primitiva rivolta agli ebrei di Palestina, un tale punto di vista non veniva affatto in mente agli apostoli. La fede in Cristo veniva messa in rapporto con la liberazione, non dalla legge, ma dai peccati, trasgressioni della legge. Secondo Lc 24,46-47, la conseguenza della passione e della risurrezione di Gesù era che «nel suo nome [cioè per mezzo della fede in lui] saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati». Pietro, quindi, sin dal suo primo discorso il giorno di Pentecoste, invitava la gente alla conversione e al battesimo «nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei peccati» (At 2,38) e ribadiva poi questo invito (cfr. At 3,26; 5,31; 10,43).

D'altra parte invece di parlare di «salvezza» per mezzo della fede, Paolo parla di «giustificazione» per mezzo della fede. La catechesi primitiva annunciava la salvezza. Pietro esortava gli ebrei a «salvarsi» (At 2,40); parlando di Gesù, proclamava: «In nessun altro c'è salvezza» (4,12); «crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati» (15,11). Paolo, invece, parla di «giustizia» (Gal 2,21; 3,6.21; 5,5) e di «essere giustificati» (2,16.17; 3,8.11.24; 5,4). Perché? Perché vuol discutere la funzione della Legge di Mosè nella vita cristiana in modo da definire gli obblighi degli etnico-cristiani in materia di osservanze religiose. Dovevano forse sottomettersi alle prescrizioni della legge, cioè farsi circoncidere, praticare le osservanze alimentari, astenersi da ogni lavoro il sabato, eccetera?

A prima vista, questo problema poteva sembrare di semplice ordine disciplinare. Paolo, però, con grande acume teologico, scoprì le implicazioni dottrinali di questo problema pratico. Egli ha analizzato le implicazioni dell'atto di adesione alla fede. Si è interessato di questo momento preciso, come lo dimostra la forma grammaticale del verbo «credere» nella frase di 2,16 (un aoristo ingressivo, *episteusamen*: «Siamo venuti alla fede»). Egli ha visto che si trattava, in quel momento, di una scelta fondamentale tra due atteggiamenti religiosi opposti, uno che consiste nel presentarsi a Dio con le proprie opere conformi alla legge, per essere “dichiarati giusti”, l'altro che consiste invece nell'accogliere l'opera di Dio compiuta in Cristo ed essere così “resi giusti”. Il primo è un atteggiamento di autogiustificazione; il secondo un atteggiamento di rinuncia all'autogiustificazione per aprirsi a un dono divino che comunica gratuitamente la giustificazione. Credere in Cristo, accoglierlo come colui che «ha dato se stesso per i nostri peccati» (1,4) significa riconoscere di essere un peccatore, incapace di rendersi giusto, e accettare l'opera di redenzione attuata da Cristo. Invece, pretendere di giustificare se stesso significa dichiarare di

non aver bisogno di Cristo per presentarsi davanti a Dio (cfr. 2,21; 5,4). Ma tale pretesa è priva di fondamento, è mera illusione. L'autogiustificazione è un vicolo cieco. Lo dice chiaramente il salmista, rivolgendosi a Dio: «Non chiamare in giudizio il tuo servo: nessun vivente sarà trovato giusto davanti a te» (Sal 143,2). Paolo ricorre a questo testo per fondare la sua posizione (2,16) [Nella Lettera ai Romani, svilupperà questo argomento in una lunga dimostrazione (Rm 1,18-3,20)]. Con una bella audacia, Paolo prende posizione contro la legge, dichiarando che «l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo» e che «dalle opere della legge *non verrà mai giustificato nessuno*» (2,16). Esprimendosi in questi termini, Paolo contraddice la prospettiva usuale, secondo la quale l'uomo viene dichiarato giusto da Dio quando ha fatto le opere prescritte dalla legge. Il giudizio di Dio, infatti, avviene «secondo le opere» (Sal 6,13; Prv 24,12), Paolo lo sa benissimo (cfr. Rm 2,6; 2 Cor 11,15). Per definizione, le opere della legge sono opere giuste, che assicurano quindi un giudizio favorevole. Chi vuole essere «dichiarato giusto davanti a Dio», deve osservare la legge di Dio, fare le opere della legge (cfr. Lc 1,6).

Come mai può Paolo prendere la posizione contraria? Per capirlo, occorre osservare che l'Apostolo approfondisce la questione della giustificazione in modo nuovo e considera non la giustificazione *finale*, ma quella *iniziale*. Spieghiamoci. Nel linguaggio biblico, "giustificare" può avere due significati diversi: un senso dichiarativo e uno costitutivo. Il senso dichiarativo è "dichiarare giusta" una persona. In Es 23,7 Dio dice che non "giustifica" il colpevole, cioè non lo dichiara innocente, il che sarebbe contrario alla verità e alla giustizia. Il senso costitutivo invece è "rendere giusta" una persona, farla passare da uno stato di colpa a uno di innocenza ritrovata. Paolo si interessa del senso costitutivo, perché è fondamentale. Una persona non può essere "dichiarata giusta" se non è stata previamente "resa giusta". Alla luce del mistero pasquale di Cristo, Paolo ha capito che tutti gli uomini erano peccatori e che la macchia del peccato era impressa in loro tanto profondamente che niente la poteva cancellare, eccetto un intervento divino. Fare le opere della legge non cambiava la situazione. La legge è incapace di "rendere giusto" un peccatore, lo può soltanto dichiarare colpevole e condannarlo. Per il peccatore, l'unica soluzione è quella di accogliere l'efficacia della morte di Cristo, il che avviene per mezzo della fede. Paolo quindi proclama che solo la fede "rende giusto" il peccatore, lo "giustifica".

Si vede allora come dallo stesso fatto Paolo trasferisca la giustificazione dalla fine dell'esistenza all'inizio della vita cristiana. Nella prospettiva abituale, ciò che si ricerca è la giustificazione finale, quella cioè che si spera di ottenere al momento



dell'ultimo giudizio di Dio, giustificazione dichiarativa, basata sulle opere. Nel mistero di Cristo, invece, Dio offre prima per mezzo della fede una giustificazione iniziale e costitutiva, che serve da base a tutta l'esistenza del credente. Questa offerta è tutto il contrario di un giudizio: invece di *dichiarare colpevole* il peccatore, Dio lo *rende giusto* gratuitamente, cioè senza meriti da parte sua, grazie all'opera redentrice di Cristo, che ha amato i peccatori e si è consegnato alla morte per loro (cfr. 1,4; 2,20).

Diciamo subito che dopo questa giustificazione iniziale, costitutiva, il credente è chiamato a «operare il bene verso tutti» (6,10), generosamente, senza stancarsi, per ottenere la giustificazione finale, dichiarativa, la quale avverrà secondo le opere, come dice Paolo nel cap. 6. Ma le sue opere non saranno più allora «opere della legge», anche se saranno conformi alle prescrizioni della legge; saranno opere della fede, rese possibili dall'unione vitale con Cristo (2,20) e dall'impulso dato dallo Spirito Santo (5,16.25). La polemica di Paolo contro le opere della legge non si deve quindi confondere con un rifiuto generale delle opere; essa prende di mira la pretesa umana di mettere le proprie opere alla base della vita spirituale. L'unica base valida è la fede in Cristo.

In sostanza, la posizione di Paolo corrisponde a quella della catechesi primitiva. Secondo la predicazione degli apostoli, riferita nel libro degli Atti, l'adesione di fede a Cristo procura il perdono dei peccati, perché Cristo è morto per i nostri peccati; la fede dunque rende l'innocenza ai peccatori. Paolo esprime la stessa convinzione, dicendo che la fede «giustifica» i peccatori, cioè li rende giusti.

In Gal 2,15-16 Paolo si rivolge a Pietro e ai giudeo-cristiani e fa loro presente che hanno aderito a Cristo per ottenere il perdono dei loro peccati. Questo fatto implica che essi si riconoscevano peccatori, benché non appartenessero alla categoria dei peccatori di origine pagana. Riconoscevano, d'altra parte, implicitamente che non potevano essere resi giusti dalla legge di Mosè. Effettivamente, come ho detto, la legge non può rendere giusto un peccatore. Lo può soltanto dichiarare colpevole e punirlo.

Questa analisi della posizione assunta dai giudeo-cristiani costituiva una grande novità, perché andava contro la convinzione spontanea secondo la quale il fare le opere della legge assicurava la giustificazione, ossia il giudizio favorevole di Dio. Tuttavia questa convinzione spontanea non teneva conto del fatto che l'uomo si trova fondamentalmente in una situazione di peccato e che la legge è radicalmente incapace di porvi rimedio.

Grazie a questa analisi Paolo poté combattere l'illusione che stava alla base della propaganda dei giudaizzanti. Essi attribuivano all'osservanza della legge un ruolo

necessario per la giustificazione, accanto al ruolo della fede in Cristo. In altri termini, volevano basare la loro situazione religiosa su un duplice fondamento: la fede in Cristo, da una parte, e l'osservanza della legge, dall'altra. Paolo discerne qui una grave incoerenza, perché questi due fondamenti non sono compatibili l'uno con l'altro. Infatti chi cerca la giustificazione con l'osservanza della legge, la fonda sulle proprie opere e si applica quindi a un'impresa di autogiustificazione. Invece chi pone la sua fede in Cristo rinuncia radicalmente ad autogiustificarsi e accoglie la giustificazione come un dono divino, ottenuto grazie alla passione di Cristo sofferta «per i nostri peccati» (1,4). C'è dunque un dilemma: o le opere della legge o la fede in Cristo. I giudeo-cristiani avevano scelto la fede. Si dovevano rendere conto quindi che avevano escluso le opere della legge come base della giustificazione.

Con estrema insistenza, Paolo esprime questa posizione. La sua frase, come vedremo, utilizza tre concetti: la giustificazione, le opere della legge, la fede in Cristo; ciascuno di questi tre concetti torna tre volte nella frase: Paolo rivolgendosi a Pietro e ai giudeo-cristiani dichiara: «Noi che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; poiché dalle opere della legge *non verrà mai giustificato nessuno*» (Gal 2,15-16).

Questa frase è stilisticamente magnifica.

L'affermazione centrale è positiva: «abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati». È preceduta e seguita dalla menzione positiva della fede in Cristo. Tutto il centro quindi è occupato dalla fede e ne mette in rilievo l'efficacia. All'inizio invece e alla fine, una proposizione negativa esclude la possibilità della giustificazione in virtù delle opere della legge. Paolo si sarebbe potuto fermare dopo l'affermazione centrale; ciò che segue, infatti, non aggiunge niente di nuovo. Egli però ha voluto finire con una negazione, che ribadisce l'esclusione delle opere della legge già espressa all'inizio. L'Apostolo incomincia così con grande vigore la sua battaglia contro le pretese della legge e a favore della fede; la continuerà poi senza sosta sino alla fine della lettera. Usata tre volte in questa frase, la parola "legge" tornerà altre 19 volte. È chiaro quindi che questo v. 16 esprime il tema della parte dottrinale della Lettera e funge da *propositio* dal punto di vista retorico.

La frase finisce dicendo: «dalle opere della legge *non verrà mai giustificato nessuno*»; in questa dichiarazione finale, Paolo si ispira alla frase di un salmo in cui il salmista dice a Dio: «Non chiamare in giudizio il tuo servo, perché nessun vivente sarà giustificato davanti a te» (Sal 142,2 [secondo la LXX]). Nel testo del salmo,

Paolo introduce due modifiche significative: al posto di «nessun vivente», mette «nessuno», perché «vivente» è troppo positivo per designare un uomo peccatore che non è veramente vivente, ma «morto a causa dei peccati» (cfr. Ef 2,5). D'altra parte, Paolo aggiunge: «dalle opere della legge». A prima vista, tale aggiunta sembra arbitraria; non sarebbe mai venuta in mente al salmista. Riflettendo attentamente, però, ci si accorge che l'aggiunta è legittima, perché la frase del salmista nega in assoluto la possibilità di giustificazione, se Dio si mette a fare il giudice. Nel giudizio, l'uomo peccatore non può essere dichiarato giusto. Le opere della legge non cambiano questa situazione. Aggiungendo quindi questa precisazione, Paolo non fa altro che rendere esplicita una delle implicazioni del salmo. Nel contempo, egli mostra la via di uscita: anziché presentarsi al giudizio di Dio, occorre accogliere, per mezzo della fede in Cristo, il dono gratuito della grazia che rende al peccatore l'innocenza perduta.

### 3. La fede *di* Cristo

L'espressione «fede di Cristo», usata due volte in questo v. 16 e poi più tardi in 3,22, nonché «fede del Figlio di Dio» in 2,20, ha suscitato ampie discussioni, perché è suscettibile di interpretazioni molto diverse. Qual è il senso del complemento «di Cristo»? Qual è il significato preciso del termine *pistis*, che viene tradotto solitamente con «fede»?

L'interpretazione più semplice consiste nell'equiparare «fede *di* Cristo» a «fede *in* Cristo». L'affermazione centrale della frase spinge in questo senso, poiché dice: «abbiamo creduto *in* Gesù Cristo». Il genitivo «di Cristo» può aggiungere una sfumatura: la fede, come dono di Cristo. Crediamo in Cristo perché Cristo ci dà la fede. È possibile ugualmente dare al genitivo un significato più generico: la fede cristiana. Queste interpretazioni non provocano nessuna difficoltà dottrinale.

Un'altra possibilità consiste nell'attribuire la *pistis* a Cristo. Se si traduce allora *pistis* con «fede», abbiamo «la fede di Cristo» come «la fede di Abramo» (Rm 4,16). «Abramo ebbe fede» (Gal 3,6). Bisogna chiedersi se sia possibile dire che Cristo ebbe fede. La difficoltà è che Paolo non attribuisce mai a Cristo l'atto di credere. Nessuno scritto del Nuovo Testamento glielo attribuisce, benché il verbo *pisteuein*, «credere», vi venga usato più di 240 volte. Questo fatto dimostra che Cristo non era considerato un semplice credente. La sua relazione personale con Dio era di un altro ordine. Quindi, va evitata ogni interpretazione che riduca Cristo al rango di semplice credente. Se si intende «di Cristo» come un genitivo soggettivo, non si pren-

derà *pistis* nel senso della virtù teologale di fede, ma in qualche altro senso meno frequente nel N.T.

Due possibilità rimangono aperte: *pistis* nel senso di fedeltà o nel senso di affidabilità. Possiamo dire: l'uomo viene giustificato in virtù della fedeltà di Cristo a Dio, manifestata nella sua obbedienza redentrice (cfr. 1,4), oppure: l'uomo viene giustificato in virtù della assoluta affidabilità di Cristo, che fa di lui un appoggio saldissimo per la fede. Il senso di affidabilità o di credito appartiene perfettamente a *pistis* in greco. Lo si trova ad esempio in Rm 3,3 dove Paolo si domanda: «Se alcuni non hanno creduto, la loro incredulità può forse annullare la fedeltà [*pistis*, cioè l'affidabilità] di Dio?»; la risposta è: «Impossibile!». Possiamo notare che un atto di fede è sempre l'incontro di due *pistis*, quella nel senso di affidabilità e quella nel senso di fede, cioè quella che offre un appoggio saldo e quella che accetta di appoggiarsi. Se un testo parla esplicitamente della fede che si appoggia, parla implicitamente dell'appoggio offerto e reciprocamente: per essere giustificati in virtù dell'affidabilità assoluta di Cristo, è necessario appoggiarsi su questa affidabilità, ossia avere fede.

Nella frase di 2,20 che abbiamo già esaminato e in cui Paolo dice: «vivo nella *pistis* del Figlio di Dio», abbiamo notato che l'Apostolo esprime due motivi della assoluta affidabilità di Cristo, che fanno di lui un appoggio quanto mai sicuro per la fede: da una parte, la sua filiazione divina pienamente manifestata con la sua glorificazione pasquale; dall'altra parte, l'amore estremo che egli ha dimostrato per noi nella sua Passione.

#### 4. Continuazione della battaglia a difesa della fede

Nel v. 21 Paolo allora aggiunge: «Non annullo dunque la grazia di Dio; infatti se la giustificazione viene dalla legge, Cristo è morto invano» (2,21). Queste frasi taglienti, che non contengono la parola “fede”, dimostrano nondimeno l'importanza suprema della fede. Infatti fanno capire che cercare la giustificazione davanti a Dio per una via diversa dalla fede in Cristo equivarrebbe ad annullare la grazia di Dio e a pretendere che la morte di Cristo non fosse servita a niente.

La parola “grazia” significa “favore gratuito”. “La grazia di Dio” è il suo favore gratuito offertoci nel mistero di amore di Cristo e comunicatoci per mezzo della fede in Cristo. Pretendere di meritare questa grazia con l'osservanza di una legge, vuol dire negare il suo carattere di dono gratuito e quindi annullarla, poiché una grazia che non è un dono gratuito non è più una grazia. Tutto il disegno redentore di Dio

verrebbe così rovinato; la morte di Cristo sarebbe stata un evento inutile; egli avrebbe sofferto tanto senza ottenere niente. L'assurdità scandalosa di questa conseguenza dimostra con abbagliante chiarezza quanto indifendibile fosse la posizione dei giudaizzanti. Il dono gratuito di Dio si riceve per mezzo della fede in Cristo e unicamente per mezzo di questa fede. Le opere richieste dalla legge non sono affatto capaci di rendere giusti i peccatori. La fede in Cristo è l'unica base della vita cristiana.

Alla fine della sua lettera, Paolo tornerà su questo argomento e dirà: «Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella legge; siete decaduti dalla grazia» (Gal 5,4).

Nel cap. 3, l'Apostolo assume un punto di vista complementare, fa appello cioè all'esperienza vissuta dai Galati. Quando si erano convertiti, i Galati avevano ricevuto lo Spirito Santo, il quale si era manifestato con grande evidenza, anzitutto con una forma di preghiera carismatica. Dio aveva inviato nei loro cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: «Abba, Padre» (cfr. Gal 4,6). Poi si può pensare al dono della glossolalia, un «parlare in lingue», di cui fa menzione Paolo nella prima lettera ai Corinzi (1 Cor 12,10.28.30; 14,2-6.18; cfr. Mc 16,17; At 2,4.11; 10,46; 19,6), al dono della profezia (1 Cor 12,10.28.29; 14,1.3-5; ecc.), a «doni di guarigioni» e ad altri miracoli (1 Cor 12,9-10.28-30). A proposito di questa esperienza evidente, Paolo pone una domanda ai Galati: «è per le opere della legge che avete ricevuto lo Spirito o per aver creduto alla predicazione?» (Gal 3,2).

A questa domanda i Galati erano costretti a rispondere: «Abbiamo ricevuto lo Spirito in virtù di un ascolto di fede e non in virtù di opere di legge». Infatti la legge essi non la conoscevano nemmeno, essendo pagani, e Paolo non l'aveva insegnata loro. Quindi non avevano compiuto le opere richieste dalla legge; avevano dovuto soltanto ascoltare con fede l'annuncio del mistero di Cristo, crocifisso e risorto. Con la sua solita audacia, Paolo porta così i Galati a riconoscere che, nel caso considerato, si trova contraddetta una regola tradizionale, quella che afferma: «Non basta ascoltare, è necessario fare». Gesù ribadisce questa regola nella conclusione del Discorso della montagna (Mt 7,24-27; Lc 6,47-49). La lettera di Giacomo riprende la stessa prospettiva (Gc 1,22-25). Paolo stesso parla in questo senso in Rm 2,13 e le sue esortazioni vanno più volte nella stessa direzione (cfr. Gal 6,3-4.9-10; 1 Ts 4,11; 2 Ts 3,6-13). Valida generalmente, la regola tradizionale perde però la sua efficacia quando si tratta della prima tappa della vita cristiana. Per questa prima tappa, fondamentale, l'atteggiamento richiesto è quello puramente ricettivo. Lo Spirito è un dono divino, non il risultato di un'attività umana. Soltanto dopo, l'attività umana è sollecitata, ma in dipendenza dalla fede. Una volta ricevuto lo Spirito, con il suo aiuto potente, un'attività fondata sulla fede diventa possibile ed è doverosa (cfr. Gal 5,6.16.25).

Nel v. 5, Paolo torna al suo argomento sotto un nuovo aspetto: non più il dono iniziale dello Spirito, ricevuto in un momento determinato del passato, ma la relazione continua ottenuta con Dio, che dà generosamente lo Spirito e opera miracoli nella comunità dei credenti. Paolo chiede: «Colui che dunque vi concede lo Spirito e opera portenti in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della legge o perché avete creduto alla predicazione?», cioè grazie a un ascolto di fede.

Di nuovo i Galati erano costretti a rispondere: «in base a un ascolto di fede», giacché il dono dello Spirito e i miracoli non sono alla portata di un'attività umana. Nella vita cristiana, l'attività umana ha il suo posto, come abbiamo già notato, ma le realtà più fondamentali sono doni gratuiti di Dio incommensurabili.

A questo punto, cioè nel v. 6, Paolo osserva che l'esperienza spirituale dei Galati corrispondeva a quanto dice la Scrittura. Era stata conforme all'esperienza fondamentale di Abramo, il quale, secondo il libro della Genesi, «credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (Gn 15,6). La testimonianza della Scrittura garantiva l'autenticità dell'esperienza spirituale dei Galati. Se fosse stata priva di appoggi, questa esperienza avrebbe potuto indurli in errore, come ogni esperienza soggettiva. Essa però si trovava in rapporto stretto con due dati oggettivi: da una parte gli eventi della Passione e della risurrezione di Cristo proclamati nella predicazione di Paolo (cfr. Gal 3,1) e dall'altra parte la testimonianza della Scrittura (cfr. 3,6). L'accordo di tre dati fornisce una garanzia salda.

La citazione della frase di Gn 15,6 costituisce quindi l'argomento di Scrittura destinato a provare che l'elemento fondamentale per l'esistenza cristiana è l'ascolto di fede e non l'osservanza della legge. Il caso di Abramo corrisponde effettivamente alla problematica definita da Paolo. Per Abramo si era trattato veramente di un ascolto di fede senza l'intervento di opere. Secondo il racconto di Gn 15 Dio non aveva comandato niente ad Abramo in quella circostanza, gli aveva soltanto fatto una promessa inverosimile, quella di una discendenza numerosa quanto le stelle del cielo. Questa promessa era incondizionata. Per Abramo non si trattava quindi di fare o di non fare qualcosa. Si trattava soltanto di aver fede nella parola di Dio o di rimanere scettico. Abramo credette a Dio. Similmente per i Galati: al momento della loro conversione, ciò che avevano dovuto fare e che avevano fatto era stato credere all'annuncio del vangelo.

Paolo continua poi la sua battaglia a favore della fede con diversi argomenti che sarebbe troppo lungo analizzare. Egli proclama che la fede in Cristo fa di tutti i credenti dei figli di Abramo (Gal 3,7) anche se non sono Ebrei, perché tutti sono uno solo in Cristo, sono di Cristo, il quale è la discendenza per la quale era stata fatta la promessa ad Abramo (cfr. Gal 2,16; 3,19.28-29). Quindi i pagani che hanno aderito

a Cristo per mezzo della fede non hanno bisogno della circoncisione per far parte della discendenza di Abramo ed essere eredi della promessa. In Cristo e con Cristo sono la discendenza autentica di Abramo.

Meglio ancora, i credenti non sono soltanto figli di Abramo, ma sono tutti «figli di Dio per la fede in Cristo Gesù» (Gal 3,26); Dio ha inviato nei loro cuori lo Spirito del suo Figlio che grida «Abba, Padre!» (Gal 4,6).

Nella storia della salvezza, Paolo distingue due periodi e li definisce in rapporto a ciò che lui chiama, in modo sorprendente, la venuta della fede (Gal 3,23.25). Paolo cioè personifica la fede, la presenta come una persona che doveva venire ed è finalmente venuta. In realtà, Paolo vuole parlare della venuta di Cristo, la quale ha reso possibile la fede esplicita nel suo mistero di morte e risurrezione e nella sua persona. Prima di questa venuta, il popolo di Dio si trovava in uno stato di schiavitù sotto il dominio della Legge; «ma appena è giunta la fede», questa schiavitù è abolita (Gal 3,23-25). I credenti godono in Cristo della libertà dei figli di Dio.

Nell'ultima parte della sua Lettera, l'apostolo precisa che questa libertà non va confusa con il libertinaggio (5,13) e d'altra parte egli mostra che la fede non porta il credente a una esistenza oziosa, ma vuol produrre, al contrario, una intensa attività: ciò che conta, dice Paolo, è «la fede che opera» e più precisamente «che opera per mezzo della carità» (Gal 5,6). Infatti la fede è adesione a Cristo nel suo dinamismo di amore estremo (cfr. Gal 2,20); la fede quindi non è autentica se si chiude al dinamismo dell'amore di Cristo. Perciò Paolo insiste fortemente sulla necessità delle opere della fede fatte con amore e scrive: «mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri» (Gal 5,13). «Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo» (Gal 6,2). «E non stanchiamoci di fare il bene [...]. Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede» (Gal 6,9.10). Queste esortazioni insistenti mostrano chiaramente che la polemica di Paolo contro le opere della legge non è affatto una polemica contro ogni genere di opere; Paolo combatte l'atteggiamento di coloro che mettono le proprie opere, conformi alla Legge, alla base della loro relazione con Dio. La base non può essere che la fede in Cristo, o più esattamente il dono di Dio in Cristo ricevuto per mezzo della fede. Su questa base però è necessario costruire con generoso impegno.

## 5. Conclusione

La lettera ai Galati ci offre quindi una visione molto profonda della fede in Cristo. Paolo ne dimostra anzitutto il carattere di relazione interpersonale. La fede non è

una teoria né una ideologia; essa è un'adesione personale alla persona di Cristo e per mezzo suo alla persona di Dio Padre sotto l'impulso dello Spirito Santo. La fede è un dono di Dio Padre che ci rivela il suo Figlio e ci comunica una unione vitale con lui, al punto che il credente può dire: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Questa unione vitale attuata per mezzo della fede mette il credente in stretta connessione con il dinamismo di amore della Passione e risurrezione di Cristo e quindi lo spinge a vivere nell'amore di carità.

La fede in Cristo viene presentata da Paolo come l'unica base della vita cristiana. All'inizio della vita cristiana la fede in Cristo procura la giustificazione, cioè rende giusti i peccatori. Non c'è nessun altro mezzo per ottenere questa giustificazione iniziale, la quale è fondamentale. Paolo combatte con estrema energia la posizione dei giudaizzanti, che spingevano i Galati a cercare la giustificazione per mezzo dell'osservanza della Legge di Mosè, il che significava cercare di autogiustificarsi. Paolo dimostra che questa posizione è incoerente, pernicioso, incompatibile con la fede in Cristo. La ricerca dell'autogiustificazione rinchiude la persona in se stessa e ostacola il dinamismo dell'amore. Per questa ragione, la fede si oppone radicalmente a tale ricerca. Essa libera la persona dal suo egocentrismo per mezzo di una relazione interpersonale privilegiata con Cristo che l'introduce nel regno dell'amore.

Per questa dottrina tanto profonda e stimolante l'apostolo Paolo merita tutta la nostra riconoscenza.